

DALL'INVIATO | **Ninni Andriolo**

PALERMO Un atto d'accusa durissimo. Un pugno sferrato a quel ventre molle della società siciliana che teorizza il quieto vivere, che schiaccia l'occhio ai clan, che pratica il sotterfugio dello scambio tra politica e affari. I Ros di Palermo mettono il dito sulla piaga. Affermano, nella sostanza, che esiste un patto scellerato tra mafia e classi dirigenti palermitane. «È stato davvero sconcertante scoprire che tanti professionisti, soprattutto medici, si siano relazionati con Cosa nostra in maniera così naturale, tanto da far riflettere sull'impegno complessivo che la classe borghese della città intende realmente profondere in direzione della lotta alla criminalità organizzata». Le conclusioni del rapporto trasmesso in procura dai carabinieri guidati dal maggiore Antonio Damiano mette a nudo il rapporto perverso che esiste tra mafia, potere politico e settori del mondo professionale ed economico palermitano. L'inchiesta che ha portato i magistrati a inviare un avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa al presidente della Regione Sicilia, Totò Cuffaro, nasce da una montagna di intercettazioni, di analisi incrociate sui tabulati telefonici, di materiale informatico.

Prende avvio nel 1999, giunge nel 2003 ad una tappa decisiva. Al centro la figura del boss di Brancaccio che subentrò ai fratelli Graviano, Giuseppe Guttadauro, medico e fedelissimo di Bernardo Provenzano. Un altro medico è Salvatore Aragona, arrestato per associazione mafiosa, sponsor elettorale di Domenico Miceli. Quest'ultimo è un amico di lunga data di Cuffaro, ex assessore comunale e candidato Cdu alle Regionali del 2001. Dalle indagini, affermano i Ros di Palermo, «emerge la prova della necessità di Cosa nostra ad interloquire con esponenti politici e di considerare tale necessità centrale fra le condotte operative fondamentali al fine di conseguire una posizione di potere e di pervasività rispetto al tessuto sociale».

La mafia non abbassa la guardia, muta strategia, si rigenera contando sulle ambizioni del mondo politico e di quello professionale. Emblematico il ruolo di Guttadauro. «Ha dimostrato di voler privilegiare un rapporto con esponenti del Cdu, che in Sicilia esprime il presidente della Regione, nonché erede del suo passato credo politico», spiega il rapporto inviato in procura. Manca un «impegno complessivo delle classi dirigenti contro la mafia», denuncia il Ros di Palermo. E questa può essere anche la conseguenza del fatto «che Cosa nostra trova la sua maggiore legittimazione proprio in quella classe sociale che esprime i quadri dirigenti della vita cittadina. I quali, consapevoli della forza intrinse-

ca dell'organizzazione criminale, non disdegnano di utilizzarla per i propri fini. Accettando il rischio, così facendo, di farla divenire un interlocutore sociale non previsto nel nostro ordinamento».

Dalle intercettazioni telefoniche e ambientali che hanno portato agli arresti e agli avvisi di garanzia delle scorse settimane - e che stanno facendo scri-

chiolare il potere che Cuffaro fonda su un milione e mezzo di preferenze entrato alle ultime regionali - emerge un quadro allarmante. Il nome del governatore della Sicilia viene citato più volte nei colloqui tra il capomafia di Brancaccio e gli ambasciatori del potere politico siciliano. Si parla di posti da ricoprire nelle istituzioni, di posti da assegnare nelle Asl e negli ospedali, di ope-

razioni economiche. Nel salotto di casa Guttadauro si citavano anche entrate romane, favori che era possibile ottenere anche in Cassazione. Di una «buona strada» che il boss sosteneva di aver trovato per sistemare alcune pendenze giudiziarie degli affiliati al suo clan. «Vediamo cosa è in grado di fare, non appena arrivano i fogli glieli mando direttamente, gli diamo nome e co-



“ **Dicono i carabinieri: «Davvero sconcertante scoprire che tanti professionisti siano in relazione con Cosa Nostra»** ”

“ **«Il boss Guttadauro ha privilegiato il rapporto con il Cdu che in Sicilia esprime il presidente della Regione» indagato per concorso in associazione mafiosa** ”

«Patto scellerato tra mafia e classi dirigenti»

Caso Cuffaro, il rapporto del Ros alla procura di Palermo: un atto d'accusa durissimo



Delitto di mafia in Sicilia; in basso il presidente della Regione Totò Cuffaro

intervista al procuratore

Grasso parla di veleni A Palermo clima teso tra i pm

PALERMO Riunioni ristrette nelle stanze dei sostituti, facce scure, espressioni preoccupate. Il clima che si respira in Procura è pesante. All'ordine del giorno, naturalmente non ufficialmente, c'è l'intervista rilasciata al quotidiano «La Stampa» dal procuratore Piero Grasso in cui si definisce «vittima di un attacco politico che nasconde interessi personali di pochi abitanti del palazzo». Sul quotidiano, il procuratore ha parlato di «congiura dei veleni», «dell'aggressività e del cinismo» di colleghi che «attaccano chi non condivide una certa versione della giustizia». E ha ricordato che anche Giovanni Falcone, vittima della «polemica delle carte nei cassetti», non riuscì ad evitare pesanti «schizzi di fango». A suscitare la reazione di Grasso è la «campagna mediatica» seguita all'avviso di garanzia per concorso in associazione mafiosa al presidente della Regione Salvatore Cuffaro. L'Unità e Repubblica parlano delle spaccature che avrebbero attraversato la procura, divisa tra

chi riteneva troppo cauto l'atteggiamento tenuto dall'ufficio nei confronti del Governatore e chi, invece, difendeva le scelte dei vertici. «Pettegolezzi raccolti nei corridoi», commenta Grasso che esclude una gestione verticistica dell'ufficio e rivendica «la correttezza del suo lavoro». Il quotidiano con l'intervista è sulle scrivanie di tutti i pm. Il sentimento prevalente - scrive l'Ansa - è la preoccupazione per le sorti di un ufficio che gestisce inchieste delicate. «Così facendo finiamo tutti al Csm», dice un sostituto che preferisce restare anonimo. Gli fa eco un collega: «L'immagine che la procura sta dando all'esterno è preoccupante. Far finire sui giornali i nostri problemi è un errore madornale che porta solo ad una pericolosa delegittimazione del nostro lavoro». E sul rischio di portare all'esterno le polemiche, Anna Maria Palma, procuratore aggiunto di Palermo con delega alle indagini su Cosa nostra agrigentina dice: «Sbagliamo a continuare a parlare di queste cose sulla stampa».

gnome e se ci fanno il favore vuol dire che abbiamo trovato la strada giusta». Si parlava di un processo che riguardava Giovanni Buscemi e per alludere all'aggiungo al Palazzaccio si faceva riferimento a una non meglio precisata «via Siracusa». Il Ros di Palermo, per spiegare ancora meglio lo «concerto» per i rapporti tra «classe borghese della città» e mafia, cita alcuni passaggi di successive conclusioni della Commissione parlamentare antimafia. Nella relazione del 1972, si ricorda, si sostenne che «l'immunizzazione degli esponenti mafiosi dai sistemi di lotta adoperati era stata possibile perché non si era inciso in alcun modo sui legami sotterranei che costituivano il fertile terreno di azione della mafia, il motivo stesso della capacità di superare indenne i momenti di più forte pressione posti in essere dagli organi dello Stato». E ancora,

la specificità della mafia veniva individuata nella capacità di coinvolgimento con tutte le forme di potere, in particolare di quello pubblico, per affiancarsi ad esso strumentalizzandolo ai suoi fini o compenetrarsi nelle sue stesse strutture. Le connivenze e le complicità di alcuni esponenti o settori dei poteri pubblici non si riducono ad un compito di copertura o di protezione dell'oggettiva convergenza dei fini perseguiti, ma si esprimono, invece, in aiuti offerti direttamente». Nel 1976 - si ricorda ancora - si affermava che «niente di meglio di quanto accaduto negli anni di Ciancimino rivela come la mafia sia stata favorita dall'incapacità dei partiti politici di liberarsi in tempo di uomini discussi, nella speranza di mantenere o accrescere la propria sfera di influenza o magari con il solo effetto di rafforzare il peso elettorale delle varie componenti interne».

Il 1985, infine. L'Antimafia, quell'anno, affermò a chiare lettere che «se in questi anni l'azione dei pubblici poteri si fosse riferita con coerenza e determinazione alla conclusione della Commissione parlamentare, forse si sarebbe potuto evitare che il sistema mafioso si espandesse raggiungendo gli attuali livelli di pericolosità per la democrazia italiana». Queste conclusioni, secondo il Ros palermitano, «rappresentano ancora oggi un quadro generale di riferimento nel quale si colloca armonicamente» la stessa indagine che ha gettato nell'occhio del ciclone il «governatore» della Sicilia Totò Cuffaro.

Oggi e domani il ricordo di Paolo Borsellino. Il governatore fianco a fianco con i magistrati e le forze dell'ordine che lo accusano?

Un'ingombrante presenza alle commemorazioni

DALL'INVIATO

PALERMO Da qui, da via D'Amelio, da questo angolo di mondo fissato nella memoria collettiva dalle immagini dei corpi straziati e delle lamiere contorte, la città appare distante. Distanti i suoi veleni, distanti le sue polemiche, distante la sua «classe borghese» che suscita lo «sconcerto» degli inquirenti. Siamo tornati undici anni dopo per l'ennesima volta. Lo abbiamo fatto appositamente nelle ore più calde, quelle che lasciano deserte strade e piazze. Lo abbiamo fatto scegliendo un giorno diverso da quello delle celebrazioni, delle corone di fiori, dei discorsi.

Sabato non sarà come adesso. Ma oggi, a quest'ora, via D'Amelio appare più o meno uguale al luogo che videro per l'ultima volta «Paolo, Agostino, Claudio, Emanuela, Vincenzo, Walter», alle 17,54 di domenica 19 luglio, un attimo prima del botto dell'autobomba e della strage. La lapide fissata al riparo dell'ulivo che fronteggia il civico 19 cita i nomi senza aggiungere altro. La retorica, questa volta, non ha trovato dimora nel marmo. Paolo Borsellino è stato massacrato qui, insieme all'unica donna e ai cinque uomini della sua scorta.

Palermo organizza, come ogni anno, i giorni del ricordo.

Lo fa con le sue contraddizioni, con le sue zone d'ombra, con le sue istituzioni segnate da altre presenze. La «primavera», oggi, è anch'essa un lontano ricordo. A Palazzo d'Orleans siede un «governatore» dell'isola indagato per mafia che stasera, se manterrà la promessa fatta nei giorni scorsi, parteciperà all'incontro promosso dalla fondazione che porta il nome del magistrato antimafia, amico di Falcone, eliminato nel 1992 da Cosa nostra. Da quando ha ricevuto l'avviso di garanzia speditogli dalla procura, Totò Cuffaro diserta molti appuntamenti pubblici. Ieri non si è presentato nemmeno davanti ai sindaci delle isole minori che lo attendevano per discutere di finanziamenti comunitari e di progetti di sviluppo. Ma oggi, così ha fatto sapere, andrà in via Lo Verde per sentir parlare di «cammini di quotidiana legalità».



Il nome di Cuffaro viene citato decine di volte nel corso delle conversazioni che intercórrono

tra il capomafia Giuseppe Guttadauro, Domenico Miceli, un fedelissimo del presidente Udc della Sicilia, e altri personaggi finiti nell'inchiesta che ha scosso i pilastri di un potere che poggia su un milione e mezzo di preferenze. Nel salotto del boss di Brancaccio e via telefono si parlava di affari e di sottogoverno. Come se l'isola fosse una cassata da mandare giù, una fetta dopo l'altra.

Il governatore della Sicilia si difende, spiega che ha dato chiarimenti ai magistrati, si rivolge alla Madonna. Ma l'operazione «ghiaccio» va avanti. Ros e procura passano al setaccio nuovi tabulati telefonici, floppy disk, posta elettronica. La maggioranza di centrodestra rinnova la sua fiducia al presidente, ma superato il portone di Palazzo dei Normanni non alza barricate per difenderlo.

Un governatore fortissimo che mostra adesso piedi d'argilla. Cuffaro, oggi, riceverà Pier Ferdinando Casini a Palermo. Il presidente della Camera volerà nell'isola per ricordare Borsellino insieme a padre Giuseppe Bucaro, l'animatore della fondazione nata dopo la strage di via D'Amelio. Parleranno di legalità. Lo faranno, riteniamo, con un certo imbarazzo, anche se chiunque - e quindi anche Cuffaro - ha il diritto di proclamare la sua innocenza. Dimostrandola. n.a.

GIORNI DI STORIA

Ultimi giorni di un regime

«A un popolo di dannunziani non si può chiedere lo spirito di sacrificio». PIERO GOBETTI

Dalla primavera al 25 luglio del 1943 il consenso al regime fascista inesorabilmente si sfalda. Nelle tragiche pieghe della guerra si dissolve un progetto politico che aveva avuto l'ambizione d'essere rivoluzionario ed era diventato dittatoriale. Dopo tanta retorica inutile e deleteria le parole di Mussolini al Gran Consiglio: «Avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta» sono l'epitaffio senza appello per un ventennio votato alla rimozione della libertà e della democrazia.

l'agonia del fascismo

DAGLI INSUCCESSI DELL'ASSE ALLA CADUTA DEL REGIME 25 luglio 1943

l'Unità

GIORNI DI STORIA

Domani in edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità